

GUANCIALGIA

Lattisi Arianna

«E poi ho questa brutta guancialgia».

Il medico alza un sopracciglio, uno soltanto. Non si capisce bene come ci riesca, non è così semplice come sembra.

Eppure a lui viene spontaneo. Di solito accade quando pensa che chi si trova di fronte gli stia dicendo una fesseria.

«Guancialgia» le dice, scandendo bene le sillabe e mantenendo il tono piatto di una affermazione. Tuttavia sembra una domanda, un invito a dare ulteriori spiegazioni. La donna lo coglie.

«Mi fa male qui,» e punta l'indice subito sotto lo zigomo, «quando premo forte».

Ora lui annuisce concentrato, come se stesse per davvero valutando il sintomo descritto.

«Capisco. E lei, signora Aurora, come mai preme forte?» chiede appoggiando i gomiti sul tavolo e prendendosi il mento con una mano. Il sopracciglio ora si è abbassato e insieme all'altro si inclina verso la radice del naso.

«Per vedere se mi fa male, bambino mio, per cosa sennò?» chioccia la signora Aurora nel suo inconfondibile accento bolognese. Vive a Milano da trent'anni ma la sua cadenza da tortellino non si è ancora scalfita. Frequenta il dottor Ugo Anselmi da un paio di lustri e l'ha sempre chiamato bambino. Di anni, il dottore, ne ha poco meno di cinquanta e non si sente affatto un bambino, ma non la contraddice.

«Allora facciamo così,» propone serio, «io le prescrivo un paio di giorni di riposo e soprattutto cerchi di non toccarsi la guancia. Vedrà che le passerà».

«La pasta la posso fare lo stesso?» un'ombra di preoccupazione le oscura il viso.

«Come no!» la rassicura lui alzandosi dalla sedia per chiarire che la visita è finita. Aurora se ne va contenta portando con sé il profumo di ragù.

Ugo non fa in tempo a tornare alla scrivania che un'altra donna piomba nel suo studio chiudendo la porta con una tale foga da far tremare gli attestati universitari appesi al muro.

«Mirella, buongiorno» esordisce gioviale il dottore. Lei, però, non si lascia intenerire dall'atteggiamento cordiale e rilassato del medico.

«Ora me lo spieghi, perché non mi vuoi guarire!» gli sputa in faccia con furore. Ugo non ricorda quando abbiano iniziato a darsi del tu, forse è la prima volta che accade. Ma si adegua. In fondo conosce Mirella da parecchio tempo e con il marito Guglielmo sono ormai amici, da quando gli ha curato una forte micosi.

«Mirella, che succede?» chiede mostrandosi preoccupato. E non sta fingendo, il dottor Anselmi prende davvero sul serio il lavoro e si sente sempre molto coinvolto nelle magagne dei suoi pazienti. Ricorda bene che Mirella, la settimana scorsa, è stata da lui per via di una persistente dermatite. Proprio come il marito, un paio di anni fa. Una sfilza di esami per riuscire a scovare la cura giusta. Un gran successo, quella volta. Questa volta, invece, pare di no. Mirella infatti si sta spogliando per mostrargli la pelle delle braccia, del busto, della schiena, persino del sedere. Eczemi ovunque.

«La cura non ha funzionato,» ammette il dottore, «dobbiamo provare qualcos'altro.»

«Te l'avevo detto, io, che dovevi darmi quello che hai dato a lui!» lo aggredisce lei ringhiando.

“Quello che hai dato a lui” si riferisce alle medicine con cui il dottor Anselmi ha curato il marito di Mirella. In effetti, la donna si era presentata nello studio del medico elencando i farmaci che lui avrebbe dovuto prescrivere per curarle la dermatite. Ma Anselmi, che si sente un medico al passo coi tempi, ha valutato accuratamente la situazione della paziente e ha stabilito che darle la medesima cura del marito non fosse la scelta migliore.

« Mirella cara,» le dice allora porgendole la maglia che si è tolta poco prima; lei la afferra con un gesto di stizza, «tu non sei come tuo marito...»

«Certo che non lo sono!» lo interrompe lei urlando. Ugo volge lo sguardo verso la porta chiusa, si chiede se gli altri pazienti in attesa possano sentire. «Perché lui è guarito e io invece no! Perché tu non vuoi farmi guarire!»

È difficile mantenere la tranquillità quando una paziente imbestialita si presenta nel tuo studio medico per gridarti accuse sul tuo modo di svolgere il mestiere. Lo è ancora di più se sono le sei e quarantotto di un lunedì nero, in cui i pazienti si sono avvicinati uno all'altro senza darti il tempo nemmeno di bere un caffè. Anselmi guarda sconsolato la borraccia termica. Ormai sarà freddo. Immagina il profumo di un buon espresso e per un attimo di distrae. Un attimo troppo breve.

«Signora Mirella, io ho a cuore la sua salute tanto quanto quella di tutti gli altri miei pazienti». Toh, senza deciderlo intenzionalmente è tornato al lei. Che l'inconscio gli stia suggerendo di ristabilire una certa distanza? «La tua salute, Mirella» si corregge. Lui non è uno di quei medici che si schermano dietro modi formali.

«E allora dammi le medicine giuste!» sbraitava la donna.

«Lo sai, Mirella, che verso la fine del 1600 l'ipocondria era definita come l'equivalente dell'isteria femminile?»

Lei spalanca gli occhi e la bocca le si curva in giù. «Mi stai dando dell'ipocondriaca?»

«No, no, certo che no» si affretta a rispondere lui.

«Allora mi stai dando dell'isterica!» urla lei e fa per togliersi la maglia che si è appena messa.

«No!» adesso urla anche lui, poi si schiarisce la voce e si passa la mano sulla spalla come per togliere uno strato di forfora. «Non intendevo questo» spiega ora con più calma. Lei rinuncia a levarsi la maglia e si siede, sembra sfinita. Lui prosegue: «Una volta l'isteria era considerata una malattia solo femminile. A un certo punto hanno iniziato a ipotizzare una certa relazione fra l'isteria

e la melanconia ipocondriaca. Certo all'epoca i medici avevano ancora la testa a nodi, non erano di mentalità aperta come possiamo – e dobbiamo – essere oggi.»

Il dottore fa una pausa per assicurarsi che Mirella lo stia seguendo. Riprende a parlare nonostante non ne sia proprio tanto sicuro. Tuttavia lei tace e non lo aggredisce, quindi forse sta riuscendo nell'intento di placare la sua rabbia. «Questo è per dire che le teorie sulla salute hanno subito delle variazioni col tempo: una volta c'era un'impostazione pressoché androcentrica verso la medicina e le cure...»

«Androche?» lo interrompe lei, curiosa o forse dubbiosa.

«Nel passato non si indagava sulle relazioni fra l'appartenenza al genere e l'efficacia delle terapie...»

«Dottore, non ci sto capendo un cazzo» lo interrompe di nuovo lei, decisa ma tranquilla.

A Ugo spiace un po' non poter proseguire con il suo discorso. Lo sta mettendo in piedi da un paio di settimane, parteciperà a un convegno il mese prossimo.

«Voglio dire, Mirella, che l'altra volta non ti ho prescritto le medicine di tuo marito perché pensavo, e lo credo tutt'ora, che non siano adatte a te, alle tue peculiarità.»

«Perché sono una donna?» chiede lei riprendendo a irritarsi.

«Sì» confessa lui. «Ma non solo: ogni persona ha caratteristiche diverse e compito di un buon medico è quello di cercare la cura migliore per ognuno. Non è facile, credimi, si può sbagliare. E io ho sbagliato. Ma adesso ci riproviamo, ti va?»

«Non mi prescriverai le stesse cose di Guglielmo, vero?»

Anselmi sorride, si volta verso il computer e prende a digitare. Quando la stampante sputa il foglio pensa che i farmacisti hanno la vita molto più semplice, ora che le ricette non vengono più scritte a mano.

«Fidati di me,» dice a Mirella porgendole la carta, «oggi ho curato persino una guancialgia» e intanto ridacchia pensando ai rimedi palliativi che aveva prescritto a quell'ipocondriaco di Guglielmo.